



# A volte ritornano ...

di Stefano Belviolandi

**Le imprese che hanno delocalizzato starebbero pensando di tornare a produrre in Italia. Perché si ritorna? Perché all'estero vi è un minore controllo della qualità di produzione e per essere più vicine ai centri di ricerca e sviluppo italiani. Ne parliamo con Claudio Andrea Gemme, presidente di Anie Confindustria**

**V**icinanza ai centri di ricerca italiani, investimenti in ricerca e innovazione e, non meno importante, molte imprese che hanno delocalizzato si stanno rendendo conto che la riduzione del costo del lavoro di fatto non significa risparmio di bilancio perché si sono accorti che devono affrontare costi ben superiori a quelli italiani come per esempio le spese di logistica. Sono questi alcuni dei fattori che, secondo Claudio Andrea Gemme, presidente di

Anie Confindustria, potranno favorire il rientro delle imprese delocalizzate, il cosiddetto fenomeno del back-reshorting, in Italia. Durante l'assemblea annuale della federazione sono stati snocciolati punti e cifre che lo stesso Gemme ci ha spiegato nel dettaglio, in questa intervista.

**Presidente Gemme, perché un'azienda italiana, oggi, dovrebbe ritornare in Italia?**

"I motivi per cui le aziende italiane decidono di riportare la produzione in patria

sono molteplici, ma senza dubbio il principale è il mantenimento e il controllo della qualità. In un mercato sempre più globale, e quindi sempre più spietato e competitivo, le aziende italiane si distinguono per l'eccellenza del prodotto 'Made in Italy'. Un'etichetta ideale che è da sempre garanzia di eccellenza e qualità, non solo nelle tre tradizionali f- (food, fashion and furniture), ma anche nell'industria delle tecnologie. Il futuro dell'industria è garantito dal-



## **Sometimes they come back ...**

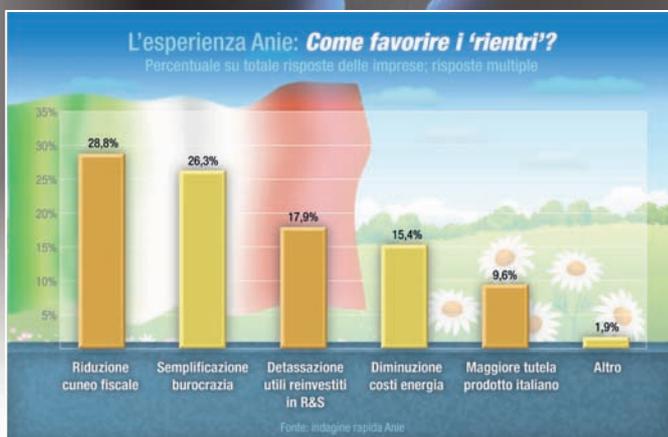
*The companies that have relocated are thinking of returning to produce their wares in Italy. Why would they return? We asked Andrea Claudio Gemme, president of Anie Confindustria: "The reasons why Italian companies decide to bring their production back home are varied, but undoubtedly the main one is the maintenance and control of quality. In an increasingly global, and thus more ruthlessly competitive market, Italian companies are distinguished by the excellence of 'Made in Italy', a label that has always been a guarantee of quality and excellence, not only in the three traditional 'F's (food, fashion and furniture), but also in information technology. The future of industry is ensured by the specialization of its companies and their human capital, whose expertise will provide an added value that I am sure will bring rewards. In sectors such as those represented by Anie Confindustria, moreover, keeping up with the times we live is a prerequisite for beating the competition: investment in research and innovation in our field is essential. So, this is why companies return home, to be closer to the Italian research centers. Not to mention the question of production costs: firms that have relocated their production abroad thought that the advantageous labor costs in some countries, particularly in Asia, were a source of substantial savings. In fact, very few have gone to the East and managed to meet the real needs of the local market. In any case, people are starting to realize that it is not worth the trouble: the lower cost of labor is not enough to compensate for the far greater logistics and total production costs abroad. Because even in these countries, the cost of labor is increasing".*

la specializzazione delle sue aziende e del loro capitale umano, che con la loro competenza sapranno fornire un valore aggiunto che, sono certo, sarà premiante. In comparti come quelli rappresentati da Anie Confindustria, inoltre, stare al passo con i tempi che corrono è requisito imprescindibile per battere la concorrenza: gli investimenti in ricerca e innovazione, nel nostro campo, sono essenziali. Ed ecco allora che le aziende rientrano in patria per la vicinanza con i centri di ricerca italiani. Senza dimenticare, poi, i costi di produzione: le imprese che hanno intrapreso processi di delocalizzazione produttiva all'estero pensavano che i vantaggiosi costi del lavoro in alcuni Paesi, quali per esempio quelli asiatici, fossero una fonte di risparmio notevole. Di fatto, in pochi sono andati ad Est per soddisfare reali esigenze del mercato locale. In ogni caso, qualcuno comincia a rendersi conto che il gioco non vale la candela: il minor costo del lavoro non è

abbastanza, a fronte di spese di logistica e costi di produzione totali ben maggiori all'estero. Anche in questi Paesi, per altro, il costo del lavoro è in aumento".

### **Quali sono gli elementi che indurrebbero le imprese a tornare in Italia?**

"Il sentiment si sta diffondendo sempre di più: tornare a produrre in Italia non è utopistico. Qualcuno ha già iniziato a farlo, altri lo farebbero se si creassero le condizioni per poter lavorare: abbattimento della pressione fiscale e della burocrazia, detassazione degli utili reinvestiti in ricerca e innovazione, valorizzazione del know-how tecnologico e della qualità del Made in Italy, promozione degli asset strategici del Paese. Parliamo per esempio della pressione fiscale che attanaglia le nostre aziende: quella reale è al 55%, che sale al 68,3% per le imprese. È come se ogni azienda avesse un socio (lo Stato), che non aiuta e pretende il 68% degli utili. Come si può non fallire?"



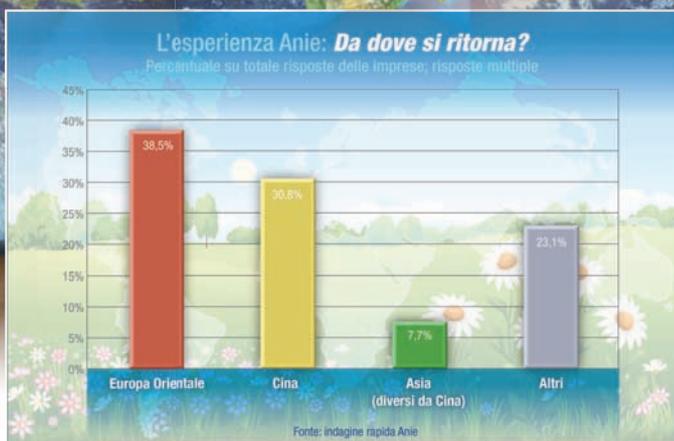
Come si può voler tornare a fare impresa nel nostro Paese? Senza dimenticare poi la burocrazia, una continua corsa a ostacoli. In questi anni l'Italia ha perso tre posti nella classifica dei maggiori Paesi produttori al mondo, passando dal quinto all'ottavo posto, sorpassata da Corea del Sud, India e quest'anno anche dal Brasile.

Nel 2013 i comparti Anie hanno registrato un fatturato aggregato pari a quello del 2003 e da quell'anno a oggi hanno perso 30 punti percentuali per produzione industriale. L'elettrotecnica e l'elettronica, come d'altronde tutto il manifatturiero italiano, sono rimasti a galla solo grazie all'export: è tempo, allora, che fare impresa in Italia e per l'Italia torni a essere conveniente. In questo senso, anche una ripresa della domanda interna potrebbe essere di stimolo al ritorno delle imprese in Italia".

**La crisi economica non favorisce il sistema Paese e nemmeno le mille difficoltà che le imprese possono trovare in Italia. Quale può essere, secondo lei, la ricetta sia per uscire dalla crisi sia per incentivare le imprese a ritornare a investire in Italia?**

"La ricetta per uscire dalla crisi, dal punto di vista delle imprese, si gioca su tre fattori principali: continuare a investire in R&S, puntare sempre di più sull'export e unire le forze mediante l'adesione a reti d'impresa. Le nostre aziende hanno già intrapreso un percorso di trasformazione, si parla di fabbrica 4.0 e dell'adozione di nuovi modelli organizzativi interni, soprattutto per quanto riguarda l'autonomia e la specializzazione del capitale umano. Ma una scossa importante al nostro Sistema Paese deve assolutamente venire dal Governo. L'Italia si trova in uno stato di recessione tecnica, con un PIL che stenta a ripartire nonostante

i molti sforzi comuni. Occorre allora modificare l'atteggiamento nei confronti del problema: le riforme strutturali sono importanti, le manovre sono un passo obbligato, ma è necessario capire che non è di certo introducendo nuove tasse o concedendo un bonus in busta paga che si risollevano davvero le sorti del nostro Paese. L'Italia ha bisogno di tornare ad attrarre gli investitori, ha bisogno di infrastrutture e di nuove fabbriche. Riponevamo grande fiducia nel Decreto Sblocca-Italia, che prometteva di far ripartire l'edilizia pubblica e privata. Grandi benefici sono venuti dagli incentivi ai lavori di ristrutturazione e risparmio energetico, non possiamo quindi che rammaricarci della mancata stabilizzazione del bonus 65% e del bonus 50% che comporterà l'abbassamento delle detrazioni. È l'ennesima occasione persa per la ripartenza".



### Quali sono i settori che beneficerebbero maggiormente da un ritorno nel nostro Paese?

“A livello di manifatturiero italiano nel suo complesso, sicuramente il settore dell’abbigliamento e delle calzature, che di fatto è anche il primissimo in termini di dimensioni del fenomeno di back-reshoring. Per queste categorie merceologiche, la garanzia di prodotto del vero ‘Made in Italy’ è sinonimo di qualità. Diciamo che in questi settori l’eccellenza italiana è un fatto incontrovertibile e riconosciuto universalmente. Ma il fatto che l’elettrotecnica e l’elettronica, rappresentate da Anie, costituiscono il 20% del fenomeno in Italia dimostra che anche in campo tecnologico l’Italia può dire davvero la sua. Dobbiamo poi considerare l’importanza di una forma particolare di reshoring, ovvero l’avvicinamento geografico al-

la sede centrale dei siti produttivi precedentemente delocalizzati: si chiama near-reshoring. Ecco che allora l’Italia sta diventando Paese meta di questo fenomeno. Uno dei casi più eclatanti degli ultimi anni è quello di Ikea, il colosso svedese, che ha portato in Piemonte alcune produzioni che aveva precedentemente localizzato in Asia per un mix di fattori positivi: tempo, logistica, qualità del lavoro e salari.

Anche alla luce di tutto questo, appare particolarmente importante affrontare la questione ‘Made in’, il tentativo a livello di Unione Europea di imporre un’etichettatura che indichi la provenienza del prodotto. Su 28 Stati membri, solo 17 sono favorevoli a questo provvedimento, che di conseguenza sta tenendo banco in ambito europeo. Si tratta di un valido strumento per tutelare l’eccellenza del manifatturiero, anche

in un’ottica di libera e trasparente concorrenza nei confronti dei Paesi emergenti, che sono diventati i nostri principali competitor a livello produttivo”.

### Quale la ricetta che dovrebbe adottare il nostro attuale governo per favorire gli investimenti nel nostro paese e il back-reshoring?

“La priorità deve essere sicuramente quella di ridurre il cuneo fiscale che grava sulle imprese italiane e snellire le tante procedure burocratiche a cui siamo ogni giorno sottoposti. Per il back-reshoring, in particolare, Anie propone di detassare tutti gli importi investiti da parte di chi decide di riportare le attività produttive in Italia, e poi occorre definire dei vincoli di tutela del prodotto italiano più stringenti. La sostenibilità ambientale e il miglioramento delle performance energetiche, inoltre, dovrebbero diventare un meccanismo di stimolo della nostra economia, in nome di quella green economy che potrebbe costituire il volano della ripresa italiana. Al contrario, invece, l’Esecutivo decide di varare misure quali lo spalma-incentivi, che inevitabilmente affoscherà l’industria delle rinnovabili già decisamente in sofferenza in questi anni di recessione. Non ultimo occorre stimolare il ricorso ai fondi di finanziamento messi a disposizione dall’Unione europea, come il programma Horizon 2020, per non finire agli ultimi posti della classifica dei Paesi europei per capacità di spesa, come è successo con l’ultimo Programma Quadro. E poi potenziare le sinergie tra pubblico e privato, a partire da quella che dovrebbe essere la principale risorsa del nostro Paese: le aziende a partecipazione statale, che devono diventare le leve per lo sviluppo degli asset industriali strategici. Perché senza manifattura il Paese muore. La new economy basata solo sulla finanza e sui servizi si è rivelata una chimera: la nostra economia può ripartire solo dalla fabbrica. Ed è ora che tutti gli attori coinvolti lavorino in sinergia per raggiungere questo obiettivo”.